

PER
ALIMENTARE
L'INTERESSE
DI TUTTA LA FAMIGLIA.

L'Unità 2

NUTRITELO
CON
L'ABBONAMENTO.
RAI RADIO
TELEVISIONE
ITALIANA
Di tutto, di più.

SABATO 14 DICEMBRE 1996

Attenti al '56: il mito di Stalin frenò il Pci

GIANNI ROCCA

I QUARANT'ANNI dell'insurrezione ungherese e del brutale intervento sovietico per reprimere hanno, com'era inevitabile, riproposto il riesame critico del comportamento allora tenuto dal movimento comunista internazionale, e in particolare dal partito di Togliatti. Nell'ambito del Pds, e di quanti hanno mantenuto legami politici, culturali e persino sentimentali con l'esperienza del Pci, vi è stata la pressoché totale unanimità nel ritenere che la scelta di campo, a fianco dei carri armati russi, decisa allora dai dirigenti togliattiani sia stata erronea. Nessuno o quasi si è sentito oggi di poterla difendere, con un distinguo però di grande significato: a quell'epoca non era possibile comportarsi diversamente. La spaccatura del mondo in due blocchi ideologici derivante dall'aspra guerra fredda, il ruolo leader dell'Urss, non tanto per il peso militare di grande potenza quanto per il perdurante carisma di paese che aveva saputo combattere il fascismo e il nazismo sino a concorrere in modo determinante alla loro storica sconfitta, l'impossibilità, per conseguenza, di assumere posizioni antisovietiche che non sarebbero state accettate dalla stragrande maggioranza dei militanti, il perdurante culto di Stalin fra le masse popolari: ecco alcune delle motivazioni che ancor oggi fanno ritenere «errato» ma «inevitabile» il consenso fornito, nel novembre del 1956, da parte del Pci agli uomini del Cremlino.

Walter Veltroni, recentemente, ha attribuito al mancato appoggio degli insorti ungheresi e alla mancata condanna della repressione sovietica la responsabilità di aver perso la storica occasione che nel 1956 avrebbe consentito la trasformazione del Pci in un partito socialdemocratico, consentendo peraltro ai socialisti di Nenni di gettare le basi per la loro futura politica autonomistica. Una valutazione che gli è stata subito contestata dai più anziani dirigenti dell'ex Pci.

TEMO CHE, A QUESTO punto della polemica, si incorra da parte di tutti in una parziale analisi del 1956. Per l'impatto emotivo, per le ripercussioni internazionali che determinarono (non si dimentichi che nei giorni della sollevazione di Budapest gli anglo-francesi colsero la palla al balzo per sbarcare in Egitto nel tentativo, poi fallito, di sopprimere la rivoluzione nasseriana) i fatti d'Ungheria hanno finito per connotare quel tragico anno, mettendo in secondo piano, e praticamente facendolo dimenticare del tutto nell'attuale dibattito retrospettivo, l'altro clamoroso avvenimento: la denuncia dei crimini staliniani coraggiosamente operata da Krusciov al XX Congresso del Pcus.

Sino a quando quel famoso «rapporto segreto» non divenne di pubblico dominio, ed è ben noto quali resistenze oppose Togliatti per la sua divulgazione, era stato possibile per i comunisti di tutto il mondo di ritenere «invenzioni propagandistiche» dei nemici del socialismo quanto sin dalla seconda metà degli anni Trenta era emerso sui metodi antidemocratici e criminali della Russia di Stalin. Non era solo un disperato atto di fede. Tutte le rivoluzioni - si pensava - avevano avuto, in particolare quella francese, i loro tragici e dolorosi momenti di «terrore», e le drammatiche e sanguinose contrapposizioni fra i figli della Rivoluzione. Stalin, Trotzky, Bucharin si erano scontrati nella costruzione del primo paese socialista, così come a suo tempo Robespierre e Danton, giacobini e termidoriani, avevano interpretato le anime diverse e gli obiettivi cangianti del processo rivoluzionario, giungendo anche loro alla soppressione fisica dell'«avversario». Perché la ghigliottina sì, e processi e le fucilazioni di Mosca no?

Ma dal giugno-luglio 1956 quando il rapporto Krusciov come una folgore si abbatté sul mondo tutto cambiò. Nessuna giustificazione era più possibile dal momento che lo stesso segretario del Pcus ammetteva, senza mezzi termini, e con grande dovizia di particolari, che il prestigioso ed indiscusso Stalin si era macchiato di crimini gravissimi, alla testa di un partito che non solo aveva ripudiato tutti i principi democratici ma tradito gli stessi ideali della rivoluzione d'Ottobre.

Fu in quelle settimane, in quei mesi che seguirono alle rivelazioni di Krusciov, che il Pci dell'epoca non seppe fare i conti con il fallimento sovietico; fu in quel periodo che davvero si perse il «treno» della storia. In un partito sgomento ed attonito Togliatti, e il gruppo dirigente che lo circondava, non seppero far altro che «minimizzare» l'impatto rivoluzionario delle denunce di Krusciov, invocando da un

SEQUE A PAGINA 3

Oggi a Roma i 350 delegati dell'assemblea generale della Federcalcio lo eleggeranno presidente Calcio, il giorno di Nizzola

■ ROMA. I 350 delegati chiamati ad esprimere il proprio voto in rappresentanza delle società di A, di B, di C e della Lega Dilettanti eleggeranno oggi a Roma Luciano Nizzola presidente della Federcalcio. L'assemblea dovrebbe poi procedere alla nomina di Giancarlo Abete a vicepresidente e all'elezione dei consiglieri federali, della corte federale e degli altri incarichi istituzionali. Finisce così la transizione gestita dal commissario straordinario Raffaele Pagnozzi e una stagione di contrasti e polemiche per il mondo del calcio. L'«incoronazione» di Nizzola appare scontata, anche se fino a ieri sera lo stesso Nizzola, in qualità di presidente di Lega, ha dovuto affrontare, assieme ai colleghi Abete e Giulivi, non pochi problemi. In particolare il

Ieri vertice
tra le Leghe
Sui soldi
la «C» chiede
garanzie

S. BOLDRINI
A PAGINA 9

rappresentante della serie C ha insistito per avere garanzie sugli accordi economici che hanno sbloccato l'«impasse» degli scorsi mesi. Si tratta di tutt'altro che di dettagli. La crisi del Totocalcio, parzialmente compensata dal successo del Totogol, rende la Federcalcio assai meno ricca e le pretese della C ora pesano di più sul bilancio generale. D'altra parte pare chiara l'intenzione di Nizzola di sfruttare quanto più possibile la risorsa calcio in televisione. Se la Rai continuerà a giocare al ribasso rischia davvero di perdere tutto, compresa la Nazionale. E sempre legata a tv e affare pare anche la predilezione del futuro presidente per un campionato che si giochi di sabato, magari in prima serata e in pay-per-view.



«Ora sono
un bravo
ragazzo»

M. ANSELMI C. PATERNÒ
A PAGINA 5

Hugh Grant

La scoperta di «Science»

L'Homo Sapiens e quello Erectus vivevano insieme

L'Homo Erectus avrebbe convissuto con l'Homo Sapiens. La teoria rivoluzionaria è stata esposta sulla rivista americana *Science* in seguito alla ridatazione di alcuni teschi rinvenuti anni fa a Giava.

NANNI RICCOBONO

A PAGINA 4

Intervista a Marc Augè

«Superiamo Babele Gli altri sono una ricchezza»

In un mondo interdipendente il dialogo tra diverse culture è una necessità. «Alterità e identità sono due poli che se si irrigidiscono portano a vedere nell'altro un nemico». Lo sostiene Marc Augè, antropologo di fama mondiale.

GABRIELLA MECUCCI

A PAGINA 3

Parla lo storico Littellton

«I vostri politici? Sono migliori di quelli inglesi»

«La storiografia anglosassone è in ritardo sull'Italia». Adrian Littellton, storico inglese, analizza i pregiudizi inglesi sull'Italia, e viceversa. «La nostra classe politica - dice - non è la migliore del mondo, meglio la vostra...».

GIULIANO CAPECELATRO

A PAGINA 2

Il «Times» sbaglia, ma che strana quest'opera



I BRITANNICI non perdono occasione per manifestare la loro profonda, insulare insofferenza verso il resto del continente. Si tratti delle direttive europee, della «mucca pazza», dell'ora legale estiva, del sistema metrico-decimale ogni pretesto è buono per affliggere gli uomini del continente, specie se si tratta degli italiani. L'ultima occasione è stata la serie di impropri del critico musicale dell'autorevole *Times*, Rodney Milnes. Oggetto: la prima di *Armide* che ha inaugurato la stagione della Scala. Milnes ha parlato di «eccentrico spreco di risorse», ha precisato che «tanto sfarzo confina con l'osceno».

Esprimo un'impressione personale che dunque ha il valore che ha: a mio giudizio Milnes ha visto l'opera di Gluck dall'interno di una molto britannica concezione miserabilistica dell'esistenza. Attraverso le sue parole si è espressa l'Inghilterra delle case mal riscaldate, delle lampadine fioche, degli abiti logori, della pessima cucina.

Milnes ha anche cercato d'inserire la lama di un possibile contrasto tra teatri italiani sostenendo che verso la Scala ci sarebbe il «duro risentimento degli altri teatri della penisola, molti dei quali in crisi come i nostri». Un terreno dove è stato subito smentito dalla sovrintendente del Regio di Torino Elda Tessoro, che nei confronti della Scala non ha mai mostrato eccessiva tenerezza, la quale

CORRADO AUGIAS

ha giudicato «infantile» il tentativo di seminare zizzania dello sgarbato critico di sua maestà.

In un intervento come questo, che vuole solo segnalare una tendenza, le cifre interessano fino a un certo punto. Volendo si può comunque riferire che il costo dell'allestimento, indubbiamente lussuoso, di Pier Luigi Pizzi, è stato di 650 milioni a fronte di un incasso della prima pari a 1 miliardo e 400 milioni. Come tutti sanno, non è il costo degli allestimenti e nemmeno quello dei cachet artistici (peraltro tutti piuttosto alti) che manda in rosso i bilanci degli enti lirici. Sono le spese fisse del personale e delle masse artistiche quelle che pesano di più. Milnes si è irritato (e forse ha provato invidia) di fronte al lusso di scena e costumi ma ha sbagliato obiettivo perdendo di vista il punto centrale della questione.

A questo punto bisogna infatti sottolineare l'altro aspetto del problema che lo stizzoso critico britannico avrebbe potuto cogliere e non ha colto. Il nostro torto non è di preparare un allestimento eccezionale per aprire la stagione del più rinomato teatro lirico del mondo, il nostro torto è di non saper concepire un andamento normale dello spettacolo musicale, in particolare di

quello lirico. Mancano in Italia quelle forti, dense, un po' noiose stagioni liriche e sinfoniche tipiche della provincia tedesca fatte di buone orchestre normali, di buoni direttori normali e di un buon pubblico che giudica normale andare all'opera o al concerto com'è normale portare i bambini al parco la domenica e fare una corsetta o una partita a tennis con gli amici.

La vita dei teatri d'opera italiani è drammatica, spesso melodrammatica (il melodramma del resto l'abbiamo inventato noi), anche perché ogni allestimento deve per forza essere un «evento», una notizia di cui i giornali si occupano con titoli vistosi o scandalistici: il soprano canterà nudo o a testa in giù, l'epoca della vicenda è stata spostata di cinque secoli, i costumi saranno trasparenti, dal palcoscenico si spigioneranno vere fiamme e via dicendo.

Non è con gli eventi che si costruisce un pubblico. L'abitudine all'opera, come l'abitudine alla lettura di libri e giornali, si costruisce con l'educazione, la cultura diffusa, la buona educazione civile. Ecco dove il cipiglioso critico del *Times* avrebbe potuto colpire se non fosse stato accecato dal risentimento. Gli dedico volentieri questi appunti per il suo articolo del prossimo anno.